

Qui **LONDRA**

VALERIA VIGANO

E dopo la fuga in Occidente Najwa tomò all'Islam

Una bella sfida coraggiosa, così il secondo libro di Leila Aboulela, *Minaret* (Bloomsbury, pp. 288, £12,99). Per molti motivi: non è uno di quei libri scritti da autori di nazionalità extraeuropea che alla terza o quarta generazione sono integrati in una nuova cultura, nello specifico quella inglese; non è nemmeno un tentativo di descrivere i conflitti di questa integrazione; non finisce con la mezza adozione di parametri occidentali da parte della protagonista musulmana di *Minaret*. Anzi, la conclusione del romanzo è la conversione religiosa, il reintegrarsi nei canoni di una fede e tradizione partendo dall'opposto. Najwa nasce da una famiglia in vista che abita a Karthoum. È musulmana, ottempera ai suoi obblighi ma in casa gli unici che pregano sono i camerieri. E lei sogna la pop-music e le feste. Studia all'università, desidera e cerca di praticare una vita il più occidentale possibile. Quando un colpo di stato distrugge in vari gradi e tempi la sua famiglia e lei si trova a vivere a Londra, passa dalla condizione di privilegiata a quella di serva presso dei ricchi arabi londinesi. Sperimenta un drammatico ribaltamento di ruoli, ma anche, come sottolinea il giornale inglese, il passaggio dall'orgoglio e dalla confusione di intenti a uno stato di umiltà e pace interiore. Conosce l'amore Najwa, con uno studente universitario Anwar, socialista radicale, che ritroverà in Inghilterra. Ma non si sposeranno e Najwa sentirà crescere dentro di sé il bisogno di tornare alla sua origine. Percorso di realizzazione interiore *Minaret* narra la profonda consapevolezza che si fa largo nella protagonista. Ma le lodi non sono riservate solo all'acutezza di una trama che getta nuova luce sul radicale cambiamento che il mondo musulmano sta vivendo, accettando o respingendo i valori delle società occidentali. O sul percorso spirituale di una donna che esce da un ruolo soffocante per poi rientrare con diversa conoscenza. È il tono del libro che convince. Non c'è spiegazione di ciò che accade, nessuna divulgazione, nessuna satira, quanto al contrario un occhio sensibile e di riguardo per il mondo, qualunque esso sia, che la circonda. In Italia *Minaret* uscirà a ottobre da Rizzoli.

Krumm, l'ultimo respiro della poesia

MORTO IL POETA

nato a Golasecca (Varese) nel 1942. La sua poesia ha affrontato con sapienza i temi dell'amore, dell'esistenza e del rapporto uomo-animale

di Antonio Prete

Non riesco a dare avvio a una qualche riflessione sulla poesia di Ermanno Krumm perché faccio fatica a tenere lontano dalla mente l'affollarsi di immagini e di sorrisi e di abbracci che salgono da trent'anni di forte amicizia, di condivisa passione per la lingua della poesia, per il pensiero della poesia.

Con Ermanno non abbiamo solo condiviso la partecipazione a riviste e a progetti, a pubbliche letture e a dialoghi serrati e affettuosi sul tempo presente, ma abbiamo condiviso la fiducia che nel mercantile dominio dell'utile, e del disumano, l'interrogazione poetica potesse ancora rinviare, come un lampo nel grigio, a un pensiero delle cose, a un pensiero della prossimità tra uomini e animali, a un pensiero verticale in grado di dissipare il nero che incombe sui rapporti, e persino sui sogni. Ed ora ho qui tra le mani l'ultimo libro, *Respiro*, uscito nella collana



«Gli spaccapietre», di Courbet. Al pittore francese è dedicato un poemetto di «Respiro» di Ermanno Krumm

Lo Specchio di Mondadori. È la presenza di un amico resa soltanto, ormai, parola scritta, verso accampato nella pagina bianca. Eppure, man mano che leggo, la presenza prende appunto respiro, si fa prossima, affabulatoria, sento la voce stessa di Ermanno che dice una sera i versi del *Prologo di notte e di luce* quando ancora non era definito.

Di questo Prologo - che ora leggo come un addio, con la tesa drammaticità di un addio - mi ha parlato nell'ultima telefonata, quando pensavo alle sue parole come a un dire privo di altre risonanze che non fossero di saluto, di promessa di rivederci presto. E invece questo libro è il libro estremo di Ermanno, il suo approdo: la morte dischiude una nuova inat-

tesa lettura. Sembra, ora, un libro scritto da una lontananza astrale: «Una nube dietro l'altra / carica il mondo di un'oscura felicità // milioni d'anni nello stesso deserto e specie / animali che s'incrociano, prosperano // e spariscono in un'infinitesima via lattea». Come ogni vero libro dell'addio, è allo stesso tempo sapienziale e dolcissimo, veggente e brulicante di esseri viventi. Il vedere, che per la poesia di Krumm era il dischiudersi del minimo, del particolare, dello scorcio, ora è un vedere che conosce l'esperienza intensissima e tragica della lontananza, del luogo da cui, leopardianamente, il mondo appare come «quel punto acervo / che di vita ebbe nome».

Nel fitto lavoro culturale degli

anni settanta e ottanta - soprattutto intorno alla rivista *Il piccolo Hans* - Krumm, muovendo dalle aree di sapere che confrontavano scrittura e psicoanalisi, era approdato a un interesse forte per la lingua della poesia, per l'esercizio stesso della poesia. Ricordo certi passaggi importanti: la poesia metafisica inglese, Hopkins, Eliot, e poi, con l'energia di una folgorazione attiva, Mandelstam. Quello di Ermanno Krumm è stato un cammino che via via ha dovuto come dissipare l'intrico di richiami ai saperi, alle conoscenze d'ordine estetico e linguistico e analitico per trovare lo spazio di un ascolto interiore che allo stesso tempo fosse la presa di una voce, di un timbro, insomma di uno stile essenziale, ni-

La scomparsa di Eugenio de Andrade

Eugenio de Andrade, celebre poeta portoghese, è morto nella città di Oporto all'età di 82 anni dopo una lunga malattia. Eugenio de Andrade, pseudonimo di José Fontinhas, ha pubblicato una trentina di volumi di poesie e la sua opera è stata tradotta in più di venti lingue, tra cui l'italiano. È il poeta portoghese contemporaneo più studiato e tradotto nel mondo. La sua poesia, piena di musicalità e di sensualità, si è affermata in raccolte come «Le mani e i frutti» (1948), «Gli amanti senza un soldo» (1950), «Le parole interdette» (1951), «Ostinato rigore» (1964), «Oscuro dominio» (1971), «Bianco nel bianco» (1984). Ha riunito i suoi testi poetici più significativi in «L'altro nome della terra» (1988) e «Il sale della lingua» (1995). De Andrade è stato il poeta che ha maggiormente rinnovato la lirica portoghese novecentesca, cantando i fatti e i sentimenti della vita con una caratteristica di essenziale sobrietà lirica. Eugenio de Andrade era nato a Povoa da Algalia, borgo della Beira Baixa, il 19 gennaio 1923. Poeta indipendente, di difficile collocazione dentro un gruppo preciso, ha condotto una vita molto ritirata, lontano da qualsiasi circolo letterario. Nel 1948 pubblicò il suo libro di poesie più venduto e famoso, dal titolo «Le mani e i frutti», che ha avuto fino ad oggi quattordici edizioni. Lirico di grande mestiere e raffinata sensibilità, aperto alla grande tradizione iberica barocca, de Andrade ha prodotto una poesia densa di simboli e di metafore, ma anche attenta ai nuovi suggerimenti formali.

tido, riconoscibile. Un cammino su cui Ermanno ha scommesso tutto, mettendoci passione e ricerca.

La prima raccolta di poesie era il pensiero di un lutto, il ritorno, nella trasparenza del ricordo, di una donna amata e sottratta alla vita: il suo nome si accampava, sorgente di una meditazione in

Fu redattore della rivista «Il piccolo Hans» La sua ultima raccolta poetica è «Respiro»

versi, nel titolo: *Le cahier de Monique Charmay* (Campanotto, 1987). Presentando il libro a Milano nella Libreria Einaudi, Stefano Agosti ed io, presentavamo un amico e un intellettuale che aveva trovato nella poesia la lingua per ricordare e preservare, la lingua per pensare il tragico del tempo, e dell'esistenza individuale. I successivi libri - nella collana «bianca» einaudiana - furono stazioni di una sequenza breve e intensissima. Ora quella febbre poetica acquista un senso ulteriore, e i libri segnati da quel fuoco, come *Novemotto* (1992), *Felicità* (1998), *Animali e uomini* (2003), appartengono alla storia di un poeta gentile che aveva fatto del patto con la poesia la ragione della sua vita.

LA RECENSIONE

I ritratti napoletani così poco napoletani di Valeria Parrella

ANGELO GUGLIELMI

Ancora quattro racconti di Valeria Parrella. Dopo *Mosca più balena*, la sua opera prima che tanti giusti riconoscimenti ha meritato, configurandosi come la rivelazione dell'anno, si era in attesa di un romanzo, cioè che Valeria Parrella si provasse nella dimensione lunga, utilizzando il suo davvero notevole talento oltre la misura del ritratto. Ci propone invece (e ancora) una piccola serie di racconti-ritratto. Si tratta invero di ritratti notevoli con due caratteristiche: si riferiscono tutti a personaggi napoletani e sono perlopiù di genere femminile. È che Valeria Parrella è napoletana, dove è nata e vive, e ritiene che scrivere è racconta-

re storie della sua città. Ma come mai i suoi personaggi (i suoi ritratti) sono così profondamente napoletani e insieme così poco napoletani (nel senso che sfuggono, come qualcuno ha scritto, alle trappole del colore locale)? Le vie di fuga sono due o forse più di due. Certo i personaggi di Parrella sono napoletani e condividono, come è d'obbligo per i personaggi realistici, le caratteristiche di base dei personaggi napoletani (tanto che appartengano al popolo che alla classe media borghese) e cioè: parlano in dialetto (o comunque in un italiano dialettizzato), sopportano la loro condizione come una ingiusta condanna (sentendosi autorizzati a

reazioni violente e non consentite), guardano alla vita con pazienza ma anche sufficienza (patendola ma guardandola dall'alto). Abitano in una città in cui i servizi scarseggiano, in vecchi quartieri maledoranti e fatiscenti, luoghi di contrabbando e di spaccio, dove coltelli e scippi sono la regola. Condividono queste caratteristiche anche i personaggi della Parrella ma non è questo che li definisce (e fa la loro possibile verità). L'autrice inserisce in loro una sorta di antidoto (un preparato di coscienza) che li slega dalla loro radice naturalistica (e dunque bassamente realistica) sollevandoli verso una complessità tanto più ricca quanto più indefinita. Nel primo racconto la protagonista, morta il compagno accoltellato, ne eredita il mestiere di corriere della droga. E finisce in carcere dove trova tutte le difficoltà che toccano alle recluse. Soprattutto non può mettere a letto, come desidererebbe, tutte le sere suo figlio. Ma a questo, ahimè, era costretta anche da donna libera, per le lunghe soste davanti al portone di casa in attesa dell'arrivo del

«compratore». «Il carcere in questo non mi aveva portato novità». Ma la novità è la scrittrice a portarla, spingendo il personaggio fuori dalla normalità napoletana, e iscrivendolo alla classe dei personaggi che acquistano consapevolezza perdendola (gli stessi che abitano nei grandi romanzi della modernità). «Solo mi era cominciato un affanno dentro. Era una corsa dell'anima nel corpo costretto in quattro metri per tre: come se, mentre io stavo ferma e non dovevo fare niente, qualcuno nella mia testa correva al mio posto, si affannava e non arrivava mai. Ma dove doveva andare, ancora non l'ho capito». E questo stesso *deplacement* verso un personaggio altro l'autrice lo esercita anche sulla protagonista dell'ultimo racconto, una ragazza colta e laureatissi-

Per grazia ricevuta di Valeria Parrella
pagine 105
euro 9,50
minimum fax

ma, con mosse qualche volta naturalmente snob - che il lettore sorprende a picchiare, a morte, con calci in testa e pugni, come un qualsiasi camorrista ottuso e vendicativo, un ragazzo di quattordici anni che ha tentato di rubarle il cellulare, mentre stava facendo il numero forse del fidanzato per comunicargli l'intenzione di lasciarlo. Ma l'altro grande strumento di alterazione e sconfitta del risultato meramente naturalistico messo in campo è l'ironia che la Parrella manovra con sapienza sovrana. Straordinaria e degna di un testo di Jonesco è la trascrizione della lettura del romanzo *Siddharta* da un volume clandestino (destinato alla borsa nera) raffazzonato alla meglio e peggio da un confezionatore disinvolto. «Ma che cazzo, Gugliè, mancano dieci pagine. Sarà capitato a questo. / No, pure a quello di mia mamma, ma come cazzo le fai le cose... di questo quanti ne abbiamo tirati? / Mille. / Che cazzo. / E vabbè si capisce lo stesso. / Ma che si capisce, questo è uno che fa cose sempre diverse. / E vabbè sei arrivato fino a qua, dove stai?»

Vedi. 78. Fino a 78 e non capisci lo stesso? / E si vede che sono cretino... / Fino a mo' che è successo? / Sta questo in India che è figlio di uno ricco, però non sta bene. / Che ha? / Niente, è triste, allora lascia tutto e se ne va con un amico a fare un viaggio e incontra certa gente e mano mano che l'incontra si mette a fare quello che fanno gli altri. Sono arrivato qua. / Mo' si trova una. / Figurati. / Scusa, leggiti come continua. / Mi hai fatto passare la voglia. / Secondo me mo' si trova una. E si butta nel commercio. «Gli tiro il libro in testa e mi faccio sulla soglia, dico al finanziere Marecchia: a questo ve lo volete portare? Per favore...»

Che la Parrella sia un talento naturale come scrive Paolo Mauri è un dato incontestabile; ma a me piace aggiungere che è anche un talento colto, esercitato sui grandi testi della letteratura più avanzata da Landolfi, a Gadda, a Arbasino. Uscire da Napoli rimanendo a Napoli, è il miracolo realizzato dalla Parrella; ma i miracoli degli uomini non sono fatti di magia ma di pazienza e sapere.

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

6

GLI ATTORI A CORTE.

LA SESTA USCITA DELLA COLLANA "IL TEATRO IN ITALIA". IN EDICOLA IN DVD A EURO 12,00 IN PIÙ.



l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.